

DALLA MAGISTRATURA AL SENATO

Malgrado tutti i pareri favorevoli alla tesi della mia difesa e il forte movimento dell'Isola a favore della giustizia, i precedenti non inducevano a bene sperare.

Il 25 gennaio 1907 io scrivevo, infatti, al mio difensore ed amico, Alfonso Siracusa, in Palermo:

« Siamo alla vigilia di un'altra grande e più decisiva battaglia. Io attendo con animo ancora forte; la volontà tien luogo della speranza. Perciò scrivo a lei e ad altri, senza aspettare il risultato. Si dovrebbe vincere; ma i nemici non hanno disarmato; e la lotta è stata sempre troppo disuguale.

« Ciò che non fecero Fortis e Finocchiaro, perchè si otterrebbe da chi volle il processo? Gli amici hanno fatto doppio male, non facendo nulla: giustificano le altrui inerzie ed incoraggiano le ostilità.

« Il Fiocca (Presidente della Sezione della Corte di Cassazione che respinse il ricorso) fu nominato senatore mentre gli si permetteva di sequestrare le carte del ricorso, per paura di vederlo discutere in sua assenza! Ella sa che costui è nemico. Io non lo conoscevo neppure di nome. Ho cercato lungamente nella mia memoria una spiegazione a questo stranissimo fenomeno. Mi pare difficile che si tratti di una pura invenzione.

« Il fatto che ho trovato è questo: nel primo anno del mio ministero venne a Roma il consigliere Gioia, e mi chiese raccomandazioni, che gli furono utili. Non ricordo precisa-

mente ciò che ottenne; può darsi benissimo che il vantaggio del Gioia sia stato un danno nel Fiocca».

In questa lettera indico, altresì, ciò che, con mio danno, non fece Fortis. A lui ho dovuto accennare in altre parti. Potrei parlarne lungamente. Preferisco dire, appena, dell'uomo politico. La sua condotta in politica può, forse, spiegare perchè sacrificò all'amicizia il suo interesse e la vita comoda.

Fortis fu un democratico, anche lui di nome e d'occasione. Come romagnolo si trovò nella sola via che poteva condurlo alla Camera e venne nell'estrema sinistra.

Gli entusiasmi del '60 ne fecero un garibaldino; le amicizie un repubblicano della scuola di Saffi ed un massone della scuola di Lemmi. Fu un *moderato* dell'estrema; scettico, fautore di riforme in uno stato più forte che libero. La professione non gli lasciò il tempo nè la voglia di farsi una seria cultura politica. Il suo temperamento lo fece propendere per quella forma di socialismo di governo in voga in Germania sotto il nome di socialismo cattedratico. Ma il sentimento democratico gli mancava, e la democrazia è nulla se non è principalmente un sentimento. Quindi gli è mancata l'*azione*. Poteva essere un capo e si acconciò a tutte le transazioni, che conducono in alto le figure secondarie; non aveva la fede e la combattività. Si ridusse ai voti di astensione; io non lo potevo seguire per quanto fosse grande il mio affetto per lui. Divenne Capo per comodità di Giolitti, che egli non stimava, ma fu il *supplente* di qualcuno che muore o si ritira, mai il conduttore d'un partito ed il rappresentante di una politica.

L'accanirsi dei nemici era, però, buon segno. Il *Giornale d'Italia* accoglieva giudizi, naturalmente a me contrari, di magistrati autorevoli ma anonimi, e cestinava invece ogni voce favorevole se pur sostenuta da firma autorevole.

La *Tribuna* del 9 gennaio pubblicava:

« Il prof. Santangelo Spoto ci manda l'acclusa lettera documentata da lui mandata al Ministro Guardasigilli per rilevare la sconvenienza che un *magistrato autorevole* (forse, autorevole quanto il senatore Fiocca) pubblichi giudizi sopra una causa in discussione, e il *Giornale d'Italia*, che ospitò il giudizio, si rifiutò a pubblicare poi le lettere firmate che gli erano state mandate a questo riguardo ».

« Eccola:

« Arrivi a V. E. moderatore supremo della giustizia e de-

gli organismi che in nome del Re l'amministrano, la parola del cittadino che rileva un fatto, per la sua gravità eccezionale ».

« Un magistrato che, non per errore di stampa, nè certo per servile compiacimento è qualificato autorevole, pubblico, nella forma di lettera, nel *Giornale d'Italia* del 21 dic. 1904, il pensiero suo su le vicende del processo Nasi, e quel che è più e peggio, si pronunziò sul merito del ricorso opposto dal P. M., contro la decisione negativa della Corte di Assise, sulla sollevata eccezione d'incompetenza ».

« La lettera, però, non è firmata. Accludo il giornale per la verità ».

« Certo, il magistrato è libero di fare stampare gli errori della sua logica, è libero di servire ad un giornale compiacente, comunque condite, le sue dottrine giuridiche: l'art. 24 dello Statuto è scritto anche per lui. Ma è libero di non firmare la lettera, qualificandosi magistrato ed autorevole per giunta? Non lo credo ».

« Egli non è libero, sotto l'anonimo di gettare il discredito sopra la magistratura; non è libero di mettere in sospetto il Supremo Collegio, che dovrà giudicare dell'opposto ricorso; non è libero di offendere il guardasigilli, cui attribuisce un potere che non ha, nè sulla magistratura inquirente, nè su quella giudicante ».

« La coscienza del cittadino di fronte a un « anonimo » di un magistrato autorevole rimane perplessa. E se il magistrato autorevole è uno dei tanti del Supremo Collegio, non ha forse egli anticipatamente pronunziato il suo giudizio? Ed è lecito al magistrato pronunziarsi anticipatamente? Non havvi in ciò motivo di suspicione? ».

« Questi dubbi, Eccellenza, mi spinsero a provocare il magistrato « autorevole » ad una discussione pubblica del suo pensiero. Scrisi il 21 stesso al *Giornale d'Italia* una lettera con cui invitavo il magistrato a svelarsi; ne scrissi una seconda raccomandata, il 24, ma le lettere (e già son decorsi 10 giorni) non furono pubblicate e il magistrato tuttavia non si è svelato. Correttezza! ».

« Copio in calcè le lettere per brevità ».

« A. V. E. per cui è dovere il decoro della magistratura, per la sincerità dei giudicati e per cui è obbligo il non permettere che i giudizi siano inquinati da magistrati sospetti, denunzio, perchè provveda ».

« Tutto questo — concludeva *La Tribuna* — per la serietà di certe polemiche su certi giornali, maestri e dottori collegiati in correttezza, sincerità, moralità, verità, ecc.! ».

L'attacco della *Tribuna* era audace. Non poteva indicare ravvedimento, ma uno stato di malessere. Il *Giornale d'Italia* avrebbe potuto rispondergli come Gesù ai Farisei.

Ma finalmente, la Corte di Cassazione, dopo avere stabilita, con sentenza del 14 febbraio 1907, la competenza delle Sezioni unite penali, con altra sentenza del 10 giugno successivo — Presidente Benedetti, relatore Vitelli, P. G. Quarta — accogliendo il ricorso del S.P.G. De Luca, dichiarò l'incompetenza dell'Autorità giudiziaria, ed annullò per l'effetto le impugnate sentenze della Sezione d'accusa di Roma, 8 maggio 1905, e della Corte di Assise, 14 dicembre 1906.

Così cadeva, d'un tratto, tutto il castello delle accuse, costruito col fermo proposito di finirmi.

La Camera aveva, frattanto, ancora una volta, annullata la mia elezione, per mancato giuramento, e gli elettori dovevano ancora recarsi alle urne il 23 di quel mese! Fu una delle fatali circostanze di quel dramma!

I nemici non potevano non profittare di questa mia assenza dalla Camera. Essi diedero l'allarme immediato, e si adunarono per l'offensiva. Naturalmente, il primo a dar la voce non poteva essere che un beneficato: Turati (1).

(1) Nel suo discorso del 7 aprile 1913, a Palermo, l'on. Nasi accennò all'on. Turati così: « Dei miei atti di arbitrio non ho da pentirmi. Nel 1898, ai tempi dei tribunali militari, mi opposi sempre ai molteplici tentativi di colpire agenti e funzionari delle Poste per accuse di opinioni politiche e non erano siciliani. Mi occupai con uguale simpatia degli umili che soffrono, ma non ricusai l'opera mia ai potenti, che sogliono dimenticare e neppure agli avversari quando si trattò di lenire un dolore, di riparare un'ingiustizia. Ho sempre davanti agli occhi Clemente Caldesi ed Ettore Sacchi, in piazza dei Cinquecento, allorchè all'uscire da palazzo Braschi, potei loro recare la lieta novella che attendevano nell'interesse di un collega, e fui felice di mandare lontano il messaggio consolatore ad una madre angosciata ».

Il messaggio andava lontano, alla madre di Filippo Turati, che era in carcere. E Nasi aveva subito risposto all'invocazione dolorosa di una madre e portato aiuto a Turati. Dica qualunque galantuomo se costui doveva mettersi in prima linea fra i nemici di Nasi.

Domandò subito che fosse richiesto alla Cassazione il testo, o almeno il dispositivo della sentenza, perchè la Camera potesse prendere di coscienza le sue risoluzioni. Ed arrivò al punto di proporre — di unità ai nemici più acri, quali Daneo e Brunialti — senz'altro il rinvio all'Alta Corte, salvo a nominare dopo una commissione che, raccolti gli elementi necessari, formulasse l'atto di accusa! Questa proposta cadde tanto parve assurda ed odiosa. Ma fu fatta (1).

A richieste così sollecite l'on. Orlando rispondeva: « Appena mi sarà comunicata la sentenza, in omaggio alle corrette norme costituzionali e alle prerogative della Camera, ne darò partecipazione ufficiale al Presidente ».

E il *Messaggero* osservò: « La Camera sottolinea con vivi commenti la frase significativa del Guardasigilli: *in omaggio alle corrette norme costituzionali e alle prerogative della Camera*. Quell'espressione — si dice — non può avere altro senso che questo: la sentenza della Cassazione ha toccato le prerogative parlamentari, la Magistratura ha vulnerato i poteri della Camera ».

Come poteva dubitarsene? L'on. Orlando, ancora con Giolitti, così seguiva contro di me l'opera sua. Però la Camera dava segni di perplessità.

Bissolati, investendo oltraggiosamente il Supremo Collegio manifestava tutta la sua grave preoccupazione.

« Giova dirlo subito — egli scriveva nel *Messaggero* — la maggioranza della Camera si è terribilmente seccata di vedersi riportare nel silenzio ogni cosa. Ma se nella Camera fosse vivo lo spirito statutario, essa dovrebbe insorgere contro questo attentato al suo fondamentale diritto. Insorgere, se non altro, per denunciare al Paese l'atto di ribellione e di sopraffazione commesso dalla Magistratura ».

« Che le resta, dunque a fare? Essa può ancora e sempre portare il Nasì avanti al Senato, in Alta Corte di giustizia.

(1) Dell'on. Turati i giornali riportarono, in quei giorni, diverse dichiarazioni, in una delle quali — cercando di giustificare l'opera propria — fa un'ammissione preziosa: « Non mi pareva decante che noi socialisti dopo essere stati i promotori dell'accusa ci dovessimo adattare a far finire tutto »! (*Giornale di Sicilia*, 11-12 giugno 1907).

Un'impresa da dover portare, dunque, ad ogni costo a termine, secondo il prestabilito! Altro che giustizia!

Può, ma non deve. Tal che non è improbabile avvenga che ove, in seguito alla comunicazione che della sentenza sarà data dal Guardasigilli alla Camera, si proponga una mozione intesa a deferire il Nasi al Senato, la maggioranza la respinga».

Un altro deputato dell'Estrema, l'avvocato repubblicano Ubaldo Comandini, volle tramandare il suo nome alla storia interrogando il Guardasigilli: «per sapere che cosa pensasse del Magistrato o dei magistrati che hanno redatta la sentenza della Cassazione».

Al *Messaggero* — con firma tanto autorevole — facevano coro gli altri due giornali uniti nella campagna, iniziata con l'inchiostro di Chiarini e di Torraca!

Ma il *Giornale d'Italia* fu più cauto. «Con la sentenza della Cassazione — commentò — siamo di fronte ad un conflitto negativo di competenze, per il quale non esiste l'organo atto a dirimerlo. Potrebbe forse la Camera, dato che vi sia chi la ecciti a una nuova deliberazione, tornare sulle sue decisioni di tre anni or sono e mettere in istato di accusa il Nasi; ma potrebbe anche considerare il suo compito come esaurito e non occuparsi ulteriormente della cosa. In questo caso, Nasi resterebbe senza giudici dinanzi ai quali provare la sua innocenza che proclamò fin da quando risuonarono contro di lui le prime accuse. Crediamo che questo sarebbe più grave delle molte sventure che si sono abbattute sul capo dell'ex Ministro dell'Istruzione».

E il *Corriere della Sera*: «Se Nunzio Nasi non verrà ora deferito dalla Camera all'Alta Corte di giustizia — e la Camera è quasi certo che non lo deferirà — i reati a lui imputati non troveranno giudici. Ingenui noi, che nelle giornate emozionanti della rovina e della fuga non avevamo nettamente tracciato le vicende della lotta che si sarebbe ingaggiata fra la legge difesa dall'opinione pubblica e Nasi. L'opinione pubblica ha perduto di vista l'accusato, ha protestato da principio contro la sua elezione, poi ha lasciato correre, mentre gli elettori, gli amici, i parenti non si sono stancati. La legge ha ceduto; essi hanno vinto. Così Nasi sarà riletto e tornerà al Parlamento. Bella soddisfazione allora quella dell'ex Ministro, escire immune, illeso da tanto scandalo! Quante destre gli saranno tese per festeggiarlo? Non sappiamo. Se non saranno molte da principio, cresceranno per via, e verrà giorno in cui egli potrà agognare a riparazione più solenne».

«Quale sarà — si domandava la *Tribuna* — il compito

della Camera di fronte al giudizio del più alto Collegio giudiziario dello Stato? La cosa non è facile a dirsi, perchè — ripetiamo — gioverebbe per una risposta precisa avere il testo della sentenza ieri pronunciata: tuttavia, i precedenti stessi dell'affare Nasi, ed anche il confronto con quanto avvenne coi casi Giolitti e Crispi, ci possono abbastanza istruire al riguardo. Ma — concludeva — la Camera, che mai ha esercitato questo suo diritto, può credersi che lo eserciterà per la prima volta, ora, per l'affare Nasi?».

Il *Giorno* di Napoli pubblicava una intervista con Enrico Pessina, in cui, tra l'altro, l'illustre e venerando penalista avvertiva: « Ricorderete che innanzi alla Camera dei Deputati non fu presentata la questione di porre in istato di accusa il *Ministro Nasi*, provocando il giudizio del Senato, ma fu solo presentata la domanda del P.M. circa l'autorizzazione a procedere contro il Deputato Nunzio Nasi, e la Camera la consentì prosciogliendolo dalle guarentigie parlamentari. Nessuna altra esplicita mozione fu presentata contro il Nasi quale Ministro. Quindi, ora, la Camera, non avendolo fatto allora, non ritornerà sulla sua deliberazione dopo il responso della Cassazione, nè è dato ad altri provocare la ripresa dell'istruttoria».

Esattamente il *Popolo Romano* osservava: « Non si giudica la sentenza per quello che essa è nel campo giuridico: la si vuole giudicare, invece, per le cause, che possono averla determinata; per gli effetti, che può avere nel campo politico».

« La smania di fare sempre del machiavellismo, la voluttà dell'indagine difficile e nascosta, spesso fuorviano il nostro giudizio, e per parere accorti, finiamo per diventare ingenui ».

« Nessuna meraviglia, pertanto, se una polemica è minacciata e se questa polemica accenna fin d'ora ad uscire dal campo impersonale ed obiettivo, nel quale dovrebbe, in ogni caso, mantenersi ».

« Intanto il giudicato della Cassazione ha tolto di mezzo una questione aspra e antipatica, che da troppo tempo teneva in agitazione una nobilissima città, ed è bene; ma sarà anche meglio se essa potrà chiudere definitivamente un triste periodo della nostra vita politica, com'è nei desideri della grande maggioranza del Paese, il quale aspira a ben altre lotte, più elevate e più feconde, che non siano quelle delle persone, nelle quali può talvolta andar perduta la visione dei suoi veri interessi ».

Ma il fenomeno ben più strano era questo, che mentre

io ero considerato come il Capanèo di tutti gli dèi della politica, c'era, d'altra parte chi insinuava una certa mia intesa con l'uomo di Dronero!

L'Azione Sindacalista, a questo proposito, scriveva: « Sono stati necessari tre lunghi anni perchè si venisse alla conclusione di dichiararsi incompetenti. Questo è quanto si fa vedere al pubblico.

« Ah! se per un momento solo si levasse il velo che copre questo affare! Ah! se si volesse parlare di meschine rivalità, di scene e scenette avvenute alla presenza di augusti personaggi, come si riderebbe!

« Giolitti ha perseguitato Nasi, suo concorrente alla Presidenza del Consiglio, non solo, ma pure suo concorrente nella dominazione del pecorume italico, perchè lo temeva. Chi non ricorda il convegno di Brescia, nel quale Nasi era proclamato il successore di Zanardelli?

« Oggi, Giolitti, attaccato da tutte le parti, indebolito un po', tenta di chiamare a sè un certo gruppetto siciliano, che fa capo a Nasi. Giolitti ha pensato: l'uomo è distrutto, sarei un imbecille se non mi valessi di costui.

« E' necessario che l'Italia ufficiale si mostri generosa.

« Il ritorno alla vita civile di Nasi dev'essere il prezzo del baratto.

« Ma la Magistratura è onesta! Ma Giolitti è Presidente dei Ministri! Ma Nasi tornerà in Parlamento! Ma... la borghesia italiana è un mondezzaio! ».

Ecco da quali opposti sospetti e ragionamenti io ero bersagliato, prima che ritornassi in Patria!

Intanto nel mio Paese si facevano grandi feste per l'ottenuta giustizia, e mi si preparavano solenni accoglienze.

La Giunta municipale di Trapani conferiva la cittadinanza onoraria a Oronzo Quarta ed Ettore De Luca, attestato di ammirazione e riconoscenza di un popolo di forti a due coscienze forti.

Innumerevoli telegrammi di compiacimento, di solidarietà e di auguri giunsero a me, alla mia famiglia, a Trapani, da ogni parte d'Italia ed anche da senatori e deputati. I giornali riportarono alcune di queste manifestazioni, come quella di Achille Fazzari che telegrafò: « Divido pienamente esultanza Trapani. In questo momento rimanendo fedele al suo deputato la vostra città ha dato prova luminosa di spartana fiera che profondamente ammiro ed apprezzo ». E Bianca

Bobio si rivolse a mia figlia con queste commosse parole: « Eccoti, dolce creatura, restituito tuo padre, il mio grande amico. Egli, stringendoti al cuore, ti farà dimenticare tutte le pene sofferte, il vivo martirio di Trapani tutta. Sorridiamo insieme ».

Nel Tribunale di Trapani l'avvocato Mazzaresse chiese, a nome del foro, che fosse sospesa in segno di giubilo cittadino l'udienza. Il Presidente si dichiarò lieto di partecipare alla festa della mia città e, come magistrato, disse di sentirsi orgoglioso della giusta soluzione data dal Supremo Collegio alla tesi giuridica sostenuta dalla mia difesa. Manifestazioni simili, molteplici, unanimi avvenivano in tutta la Sicilia.

Ma il martirio non doveva finire. I miei nemici correvano al contrattacco, mentre io telegrafavo da Bologna al Presidente della Camera che ero impazientissimo di difendermi. Naturalmente tra i più inveleniti non poteva mancare il marchese Cappelli, che si fece intervistare fin nei suoi vasti possedimenti dell'Umbria.

Io ero assente, non potevo intervenire alla Camera perchè il Collegio di Trapani doveva procedere alla mia rielezione soltanto il 23 di quel giugno; bisognava, comunque, far presto, sollecitando, in tutti i modi, i cattivi istinti della Camera col pretesto di difendere le prerogative parlamentari!

* * *

Il 20 la Cassazione comunicò copia della sentenza al Guardasigilli. L'on. Orlando immediatamente la trasmise al Presidente della Camera con questa lettera: « Ricevo *in questo momento — ore 16 —* (1) dal Procuratore generale del Re presso la Cassazione di Roma la copia della sentenza pronunciata dalla Cassazione stessa nella udienza del 10 giugno corrente sulla causa dell'on. Nunzio Nasi e conformemente al voto emesso dalla Camera, mi affretto a trasmettere alla E.V. la copia su detta ».

Il 20 stesso Turati presentava un'altra mozione proponendo pel rinvio all'Alta Corte termini perentori; il 21 no-

(1) La Patria era veramente in pericolo!

mina della Commissione; presentazione della relazione il 25; deliberazione il 27!

La Commissione — Fani, Presidente, Calissano, relatore, Alessio, Grippo e Bianchi Leonardo — respinse la proposta degli on. Bianchi e Grippo di procedere ad un'ampia istruttoria prima di prendere decisioni così gravi, norma di giustizia prospettata anche alla Camera, ma debolmente, fra gli altri, dall'on. Aguglia. E il 25 presentava la relazione, che concludeva con la proposta, accettata dalla Camera, di avocare, ai fini dell'accusa, tutti gli atti del procedimento penale, affinché assieme agli atti parlamentari relativi alla vertenza, fossero trasmessi al Senato.

La Camera, insomma, volle dar vita agli atti dell'Autorità giudiziaria dichiarati nulli dal Supremo Collegio!

Con questa gravissima decisione fu impostata l'accusa della Camera e la corrente, messa ormai su questo letto, da nessuna forza poteva più essere ricondotta al suo retto cammino.

Come aveva osservato l'on. Marinuzzi, mi si accusava d'illegalità, mentre si procedeva contro di me con le più gravi offese alla legge!

Ma che cosa aveva detto la Suprema Corte a giustificare la sua decisione?

La Corte, pronunciando una parola definitiva nella controversa materia, affermò che l'Autorità Giudiziaria è sempre incompetente a giudicare ed istruire i reati che il ministro commette in danno dello Stato nell'esercizio delle sue funzioni di ministro. La Camera dei Deputati, d'altra parte, volendo accusare i ministri non può fare altro che tradurli dinanzi l'Alta Corte di Giustizia, fino a quando una legge speciale — che è in discussione dal 1848 — non avrà attribuito la cognizione di tutti o parte dei reati ministeriali all'ordine giudiziario, responsabilità — come osserva il Mancini in un suo progetto legislativo — che non è diretta da soli criteri giuridici, ma ammette condonazioni e sanatorie per motivi di politica convenienza.

Ma se la Camera, dopo essersi spogliata del suo diritto di accusa davanti all'Alta Corte col rinviare all'Autorità giudiziaria, non credesse per coerenza od altre ragioni di ritornare sulla sua decisione, allorquando l'Autorità giudiziaria abbia declinata la sua competenza?

La Cassazione ha risposto a questo quesito, che si è po-

sto tenendo presenti i precedenti del caso in esame e considerando la questione dal suo lato politico, dicendo che se la Camera decidesse di non più accusare potrebbe anche significare che, nel suo alto senno politico, abbia ritenuto ciò minor male di quello che alla società apporterebbe un giudizio e la possibile condanna. Osserva la sentenza nelle sue considerazioni conclusive: « La ragione di punire non ha a suo fondamento la giustizia assoluta, ma la tutela del diritto: il suo *fine* immediato è il ristabilimento dell'ordine, ed il suo *fine ultimo* il bene sociale ».

Queste affermazioni di principio e preoccupazioni politiche del magistrato furono il pretesto della canea puritana.

L'Accusatore on. Pozzi si levò anch'egli, poi, in Alta Corte, contro tale sentenza dicendo: « In essa un magistrato parlava della possibilità che, per l'interesse dello Stato, non si dovesse riprendere l'accusa contro Nasi. La Commissione della Camera si ribellò a quelle parole che fanno male e che ci hanno portato ad una salutare reazione. Guai a quel paese dove una ipotesi simile possa essere accolta. Sarebbe una vera rovina morale ». L'on. Pozzi parlava evidentemente in malafede. Il paese dove l'ipotesi s'era realizzata era proprio l'Italia e chi ne aveva tratto profitto era stato l'on. Giolitti, che a seguito di due sentenze della Cassazione, dichiaranti la incompetenza dell'Autorità Giudiziaria ordinaria a giudicarlo, poté scansare di essere rinviato all'Alta Corte appunto perchè la Camera ritenne opportuno non riprendere l'accusa.

In attesa di potere intervenire alla discussione della Camera io avevo, nel frattempo, prima che prendesse le sue conclusioni, diretta al Presidente della Commissione la seguente lettera:

« Nel mettermi agli ordini della Camera, io dissi che, se vi erano impazienze nello accusare, io ero impazientissimo di difendermi; e, ciò affermando, io non potevo menomamente dubitare che, dopo tre anni di procedure illegali, compiute in mia assenza, il mio diritto della difesa continuasse a subire altre limitazioni.

« Per quanto sia grande la mia fiducia nell'alto senno e nell'equanimità della Commissione, non posso fare a meno di considerare che il Regolamento del Senato attribuisce all'Alta Assemblea le sole funzioni del pubblico giudizio dando al suo Presidente la facoltà di procedere a semplici indagini supplementari.

Così essendo, quando e da chi sarebbe compiuto il giudizio istruttorio? E' evidente che, per la natura della controversia, essendo necessario tanto all'accusa che alla difesa, di esaminare conti, documenti, sistemi amministrativi e testimonianze molteplici, non è possibile che simile lavoro sia fatto nelle pubbliche udienze.

« Ma può dirsi che tale compito fu esaurito dal Comitato inquirente e dall'Autorità Giudiziaria. La relazione dei Cinque è il risultato di una semplice indagine preliminare e sommaria, in cui mancano tutti gli estremi di un'istruttoria giudiziale, soprattutto nei rapporti coi diritti della difesa; tanto che lo stesso Comitato espressamente dichiarò di non sentirsi investito dei necessari poteri, si astenne dal pronunciarsi sulla esistenza di responsabilità penali e perciò propose di rimettere gli atti all'Autorità giudiziaria per le opportune indagini.

« Il primo lavoro del Magistrato e le relative perizie condussero all'ordinanza della Camera di Consiglio, che eliminò dal campo delle imputazioni una parte notevole dei fatti sospettati. Indi venne la sentenza della Sezione di accusa, atto nullo, che io impugno, altresì, in tutto il suo contenuto, come conseguenza di procedimenti e di criteri, erronei ed arbitrari.

« La Suprema Corte, nell'annullare tutta l'opera del Magistrato, giustificando la mia assenza mi restituì intero il diritto alla difesa. Ora io attendo e confido che la Commissione voglia salvaguardare tutte le guarentigie, che, oltre a tutelare il mio diritto, rappresentano gl'interessi della verità e della giustizia » (1).

(1) L'on. Nasi avrebbe potuto imprestarsi le parole che Emanuele Gianturco pronunciava, il 12 dicembre 1895, alla Camera, in difesa di Giolitti, domandando per l'ex Presidente del Consiglio, accusato, il diritto della difesa. Secondo Gianturco, trattandosi di messa in stato di accusa, la Commissione inquirente avrebbe dovuto anzitutto interrogare l'on. Giolitti. E soggiungeva: « È un antico detto dei nostri pratici: *Etiam diabolus audiatur*: anche il diavolo ha il diritto di essere sentito. Si tratta di un diritto tragicamente sacro, tanto più sacro quando viene invocato da coloro che furono potenti e che la sventura ha prostrati e colpiti. Non può un Parlamento, non può una maggioranza, contro la legge, contro il diritto comune, contro quelle che sono le prerogative di tutti in questa Camera, negare il diritto alla difesa ».

Ma anche questa lettera non ebbe altra sorte che di essere stampata in calce alla relazione!

Appena, il 27 giugno, io potei prestare giuramento, il maleficio era ormai compiuto. Tutti i deputati iscritti (Margheri, Ricci, Monti Guarnieri, Spirito Francesco e l'insaziato marchese Cappelli) rinunciarono alla parola! Io, dopo avere rilevate tutte le manchevolezze e le leggerezze commesse dall'Accusa e dalla Commissione dissi:

«Già un'altra volta avevo avuto la fiducia del Re, e non ne avevo demeritato. La Minerva non è che un episodio della mia vita, e non è ancora giudicato; ma contro di esso si levano cinquant'anni di una vita, che fu lo specchio della rettitudine.

«Io non devo astenermi da queste affermazioni dopo tre anni di lotta che tende a distruggere la mia vita, come ha distrutto la mia casa. Se avessi avuto l'ignobile divisamento, che mi attribuisce il magistrato, avrei saputo e potuto servirmi di ben altri mezzi, per raggiungere ben altri intenti; e la Minerva non fu mai priva di tali occasioni.

«Allorchè, ramingando dolorosamente per terre straniere, mi toccava di leggere sui giornali le notizie del mio processo, mi vidi raffigurato come il rappresentante di tutte le perversità politiche, come il responsabile di non so quali catastrofi bancarie, come l'autore di un nuovo Panama. I popoli lontani non potevano immaginare che questo disgraziato ex Ministro avesse ancora da rendere conto di poche spese di viaggio e di qualche oggetto. Fui perfino dipinto come un concussionario abituato alle condanne!

«Ora io condannato ancora non sono, e confido che mai non sarò. Sono vivo e sono qui esclusivamente per questo supremo compito della mia vita. Non posso nè sopporre nè tollerare che voi, i quali chiedete la luce, e parlate in nome della giustizia, e dite di non volere nè salvataggi nè linciaggi, ammettiate che il mio diritto alla difesa subisca qualsiasi diminuzione. Voi sarete i primi a sostenerlo, se nel cuore vostro c'è la fiamma della giustizia. Se la Commissione mi avesse ascoltato, molte cose avrebbero potuto essere chiarite facilmente; e non è certamente difficile il concepire che, in una vertenza come la mia, si possano incontrare circostanze di carattere riservato, che sarebbe stato meglio giudicare in sede istruttoria, e non lasciare che arrivassero al pubblico dibattimento.

« Ma al disopra di tutto è il mio dovere di difendermi; ed io saprò dissipare tutti i malintesi, tutte le impressioni ostili, che hanno tanto influito sulle deliberazioni antiche e recenti.

« Se fossi ora chiamato, direi grazie, ma non potrei più rispondere. Molte tendenze, sopra tutto nel campo politico, non si sottraggono al preconetto, quando esso ha potuto, anche involontariamente, turbare gli animi » (1).

Il relatore, on. Calissano, rispose che la Commissione non era stata eletta per preparare accuse! E che non aveva ritenuto di procedere ad un'istruttoria dopo aver lette la relazione del Comitato dei Cinque, nonchè la sentenza della Sezione di accusa; cioè un atto incompleto e l'altro annullato!

Infine — il 29 — prima della designazione dei Commissari di accusa — si ebbero, alla Camera, due manifestazioni da non trascurare, appropriato suggello di quella incredibile situazione.

L'on. Brunialti allorquando, nel 1904, il Comitato dei Cinque propose di concedere l'autorizzazione a procedere chiesta dal Procuratore del Re, aveva creduto di sollevare la questione della incompetenza dell'Autorità giudiziaria. Allora alcuni gli gridarono: *difensore di Nasi*. Ebbene egli ardeva di riabilitarsi, sebbene, unendosi a Turati avesse già mostrato alla Camera tutto l'animo suo.

Ma quando, in quel giorno, si alzò per parlare moltissime voci già gridavano: ai voti, ai voti! Allora l'on. Brunialti rivolgendosi ai colleghi li investì gridando:

« Difensori di Nasi! (*Oooh! - Interruzioni - Rumori*). ...la questione è questa che o due come tre i commissari debbano essere eletti con mandato imperativo ». (*Rumori vivissimi e prolungati*).

Insorse l'on. Campus Serra così deplorando — secondo il resoconto ufficiale — l'inaudita proposta:

« Di quanti qui siete, forse otto appena conoscono chi ha l'onore di parlarvi in questo momento. (*Interruzioni*).

« Non sono un uomo politico; sono ancora in tempo per avvedermene e provvedere ai fatti miei quando ne sarà il momento. Non sono un uomo politico; sono un modestissimo ignoto cultore del diritto. Ma ho profondo il sentimento della

(1) Vedi: *Atti Parlamentari*, Tornata del 29 giugno 1907.

giustizia, e mi sono sentito ribollire il sangue, quando qui dentro si è parlato di mandato imperativo ad accusare! (*Bene! Bravo! - Approvazioni*).

« Se vi è un uomo da giudicare, giudichiamolo, ma giudichiamolo secondo giustizia.

« Possiamo noi, pure avendo formulato una accusa, imporre a due, a tre nostri colleghi di sostenerla categoricamente, indeclinabilmente? Non lo possiamo, onorevoli colleghi; non lo possiamo! (*Approvazioni - Commenti*).

« E quanti qui sono maestri nel giure possono farne attestazione.

« Quando l'offeso da un reato intende costituirsi parte civile in giudizio, si affida ad un legale e ne fa il suo rappresentante. Se questi è un legale onesto, accetta, con la condizione espressa od implicita di accusare il giudicabile se e fin quando le prove, gli elementi di colpevolezza, lo convincono, in coscienza sua, della giustizia dell'accusa.

« Se queste prove vengono meno, se questo convincimento non è più in lui, l'onesto legale si ritira, recede da ogni accusa, qualunque siano i voleri del cliente.

« L'onesto legale, in tal caso, getta via onorari e toga: la sua coscienza glielo impone.

« E' pari il caso del pubblico ministero, il quale, voi lo sapete, non ha affatto il dovere di accusare; ma ha anzi il dovere di difendere, quando si convinca dell'innocenza dell'accusato.

« Così faranno i nostri colleghi chiamati a costituire la Commissione di accusa: accuseranno se ed in quanto nella loro coscienza crederanno di dover accusare!» (*Commenti - Approvazioni - Rumori - Agitazioni*).

I giornali, facendo la cronaca della accessissima discussione, riportarono questa invettiva dell'on. Campus Serra ai suoi interruttori: « E abbiamo soppresso il boia! ».

In tal modo, per la prima volta, un ex Ministro del Re, venne tradotto innanzi al Senato costituito in Alta Corte di Giustizia.

I deputati Mariotti, Pansini e Pozzi furono eletti Commissari dell'Accusa.

Il dibattimento doveva iniziarsi poi il 5 novembre.